

### **1. L'ammirazione per Artemisia** [Erodoto, *Storie*, 7.99]

Degli altri tassiarchi non faccio menzione, non essendo necessario, ma di Artemisia sì: per lei, che, donna, partì per la guerra contro la Grecia, provo ammirato stupore: dopo la morte del marito reggeva sulle sue spalle il potere, giacché aveva un figlio troppo giovane, e partecipava alla spedizione per la sua determinazione e il suo coraggio virile, senza che nulla la costringesse. Si chiamava Artemisia ed era figlia di Lìgdami, di stirpe alicarnassea per parte di padre, cretese per parte di madre. Il suo dominio abbracciava Alicarnasso, Cos, Nisiro e gli abitanti di Calidne; fornì cinque navi. E fornì le più pregevoli di tutta la flotta, dopo quelle di Sidone, s'intende, e allo stesso modo fra tutti gli alleati diede al re i consigli migliori. Rendo noto che la popolazione delle città su cui ho dichiarato che comandava era di stirpe dorica: gli Alicarnassei sono originari di Trezène, gli altri di Epidauro.

### **2. Giustificazione dell'impero ateniese** [Erodoto, *Storie*, 7.139]

A questo punto sono costretto dalla necessità a esprimere una opinione odiosa ai più, ma che ritengo vera e che perciò non tacerò. Se gli Ateniesi, terrorizzati dal pericolo incombente, avessero abbandonato il loro paese, o, pur rimanendovi, si fossero arresi a Serse, nessuno avrebbe tentato di opporsi al re per mare. E se nessuno si fosse opposto a Serse sul mare, ecco cosa sarebbe accaduto sulla terraferma. Anche se i Peloponnesiaci avevano gettato molte cinta di mura da un capo all'altro dell'Istmo, gli Spartani, abbandonati dagli alleati (non per loro volontà, ma per necessità, se le città capitolavano a una a una di fronte alla flotta del re), sarebbero rimasti soli. E una volta soli, pur avendo compiuto imprese eccezionali, sarebbero stati sconfitti, magari dando grandi prove di valore. O avrebbero fatto questa fine, oppure, ancor prima, vedendo tutti gli altri Greci passare al nemico, si sarebbero accordati anche loro con Serse. E così, in un caso come nell'altro, la Grecia sarebbe stata sottomessa ai Persiani: non vedo infatti quale utilità avrebbero avuto le fortificazioni erette sull'Istmo, se il re era padrone del mare. Pertanto se uno definisse gli Ateniesi «salvatori della Grecia» non si allontanerebbe dal vero; qualunque decisione, delle due, avessero preso, avrebbe pesato in maniera decisiva sul piatto della bilancia: essi decisero che la Grecia sopravvivesse libera, e furono loro a svegliare quella parte del mondo greco non ancora asservita ai Persiani, furono loro, con l'aiuto degli dèi, a respingere il re.

### **3. Il fine di Erodoto e le cause della guerra** [Erodoto, *Storie*, 1.1-5]

Questa è l'esposizione delle ricerche di Erodoto d'Alicarnasso; lo scopo è d'impedire che gli eventi umani sbiadiscano con il tempo e che le imprese grandi e degne di ammirazione compiute dai Greci e dai barbari restino senza fama; e in particolare, tra l'altro, per quale ragione vennero a guerra tra loro. [1] I dotti persiani affermano che i responsabili della rivalità furono i Fenici. Costoro giunsero in queste nostre acque dal mare detto Rosso e, insediatisi nella regione che ancora abitano, si diedero subito a lunghi viaggi di navigazione; portando prodotti egiziani e assiri, giunsero fino ad Argo. A quell'epoca Argo era la città più importante fra quante sorgevano nel territorio oggi chiamato Grecia. Arrivati ad Argo, i Fenici misero in vendita le loro mercanzie. Quattro o cinque giorni dopo il loro arrivo, dopo che avevano quasi esaurite le merci, scesero sulla riva del mare diverse donne, tra le quali si trovava la figlia del re Inaco: si chiamava Io, anche i Greci concordano su questo punto. Mentre le donne si tratteneva-

no accanto alla poppa della nave, per acquistare i prodotti che più desideravano, i Fenici si incoraggiarono a vicenda e si avventarono su di loro: molte riuscirono a fuggire, ma non Io, che fu catturata insieme ad altre; dopo averle gettate nelle navi, i Fenici si allontanarono, facendo rotta verso l'Egitto. [2] I Persiani dicono che Io giunse in Egitto in tal modo, e non come narrano i Greci, e questo episodio sarebbe stato il primo dei torti. In seguito alcuni Greci (essi non sono in grado di precisarne il nome), spintisi fino a Tiro, in Fenicia, rapirono la figlia del re, Europa; costoro sarebbero stati cretesi. E fino a qui la situazione era in perfetta parità, ma poi i Greci si resero responsabili di una seconda colpa: navigarono con una lunga nave fino ad Ea e alle rive del fiume Fasi, nella Colchide, e là, compiuta la missione per cui erano venuti, rapirono Medea, la figlia del re. Il re dei Colchi mandò in Grecia un araldo a reclamare la restituzione della figlia e a chiedere giustizia del rapimento, ma i Greci risposero che i barbari non avevano reso giustizia del ratto dell'argiva Io e che quindi a loro non avrebbero restituito nulla. [3] Narrano che nella generazione successiva Alessandro, figlio di Priamo, udita questa storia, volle procurarsi moglie in Grecia per mezzo di un rapimento: era assolutamente convinto che non ne avrebbe mai dovuto rendere conto ai Greci perché questi in precedenza non lo avevano fatto nei confronti dei barbari. E così, quando ebbe rapito Elena, i Greci decisero in un primo tempo di inviare messaggeri a chiedere la sua restituzione e a pretendere giustizia del rapimento; di fronte a tale istanza i barbari rinfacciarono loro il ratto di Medea: non era accettabile che proprio i Greci, rei di non avere pagato il proprio delitto e di non avere provveduto a nessuna restituzione a chi reclamava, pretendessero ora di ottenere giustizia dagli altri. [4] Dunque, fino a quel momento, fra Greci e barbari non c'era stato altro che una serie di reciproci rapimenti; a partire da allora invece i maggiori colpevoli sarebbero diventati i Greci: essi infatti mossero guerra contro l'Asia prima che i Persiani contro l'Europa. Ora – dicono – se rapire donne deve considerarsi azione di uomini ingiusti, preoccuparsi di vendicare delitti del genere è pensiero da dissennati: l'unico atteggiamento degno di un saggio è non tenere il minimo conto di donne rapite, perché è evidente che non le si potrebbe rapire se non fossero consenzienti. I Persiani dicono che loro non fecero alcun conto delle donne rapite; i Greci invece per una sola donna di Sparta radunarono un grande esercito, si spinsero fino in Asia e abbattono la potenza di Priamo; da allora e per sempre i Persiani avrebbero guardato con ostilità a tutto ciò che è greco. In effetti essi considerano loro proprietà l'Asia e i popoli barbari che vi abitano e ben separate, a sé stanti, l'Europa e il mondo greco. [5] I Persiani descrivono così la dinamica degli eventi: fanno risalire alla distruzione di Troia l'origine dell'inimicizia con i Greci, ma a proposito di Io, i Fenici non concordano con i Persiani; secondo la loro versione essi condussero Io in Egitto, ma non dopo averla rapita, bensì perché lei ancora in Argo aveva avuto una relazione con il padrone della nave; accortasi di essere rimasta incinta, piena di vergogna di fronte ai genitori, aveva preferito partire con i Fenici. Ecco dunque le versioni dei Persiani e dei Fenici. Quanto a me, su tali fatti non mi azzardo a dire che sono avvenuti in un modo o in un altro; dopo aver indicato colui [*Creso*] che so essere stato il primo a rendersi responsabile di ingiustizie verso i Greci, procederò nel racconto, toccando allo stesso modo le città grandi di uomini e le piccole. Quelle che erano importanti nell'antichità, in gran parte sono decadute, altre, notevoli ai miei tempi, prima invece erano insignificanti; io, ben consapevole che la felicità umana non si ferma mai in uno stesso luogo, le ricorderò senza fare distinzioni.

#### 4. La novella di Gige e Candaule [Erodoto, *Storie*, 1.8-13]

[8] Questo Candaule, dunque, era innamorato di sua moglie e, essendone innamorato, credeva di possedere la donna di molto più bella fra tutte. Convinto di questo, fra le sue guardie del corpo aveva un certo Gige, figlio di Dàscilo, che prediligeva in modo particolare e a lui confidava anche gli affari più seri ed elogiava oltre ogni dire la bellezza della moglie. Ma era proprio destino che Candaule dovesse finir male: dopo un po' disse così a Gige: «Gige, ho l'impressione che tu non mi creda quando ti parlo della bellezza di mia moglie (per gli uomini, infatti, le orecchie sono più infide degli occhi): fa' in modo, dunque, di vederla nuda». Ma quello gridando disse: «Signore, quale discorso dissennato mi vai facendo, tu che mi inciti a guardare nuda la mia sovrana? Insieme con la veste la donna si spoglia anche del pudore. Già da molto gli uomini hanno scoperto i buoni principi, dai quali giova trarre ammaestramento; uno di essi è che ciascuno volga lo sguardo a ciò che è suo. Da parte mia, sono convinto che tua moglie sia la più bella di tutte le donne e ti prego di non chiedermi cose illecite».

[9] Diceva così per schermirsi, temendo che gliene dovesse derivare qualche danno. Ma Candaule replicò così: «Fatti animo, Gige, e non temere né di me, per paura che ti faccia questa proposta per metterti alla prova, né di mia moglie, al pensiero che da lei ti possa venire del danno. Combinerò tutto io, in modo che nemmeno s'avveda di essere da te osservata. Ti metterò nella stanza dove dormiamo, dietro la porta aperta; dopo che sarò entrato, anche mia moglie verrà a letto. Vicino alla porta di entrata c'è una sedia e su questa essa deporrà gli abiti, a uno a uno, man mano che se li toglie, e tu potrai contemplarla con tutta tranquillità. Quando, poi, dalla sedia si dirigerà verso il letto e ti volterà le spalle, abbi cura che essa non ti veda mentre esci attraverso la porta». [10] Sicché Gige, visto che non poteva avere scampo, era pronto; e Candaule, quando gli parve giunta l'ora d'andare a dormire, lo introdusse nella stanza da letto: subito dopo giunse anche la moglie e Gige la contemplò mentre essa entrava e deponeva le vesti. Poi, quando la donna andò verso il letto e Gige fu alle sue spalle, di soppiatto se ne uscì. Ma la donna lo scorse mentre se ne andava. Comprendendo quello che il marito aveva combinato, non si mise a strillare per la vergogna, né fece mostra di essersene accorta, meditando di vendicarsi di Candaule: per i Lidi, infatti, come pure per quasi tutti i barbari, è molto vergognoso, anche per un uomo, essere visto nudo. [11] Per il momento, dunque, senza dare a veder nulla, se ne stette zitta; non appena fu giorno, fatti preparare i servi che vedeva esserle più devoti, fece chiamare Gige. Questi, convinto che la regina nulla sapesse di quanto era avvenuto, si presentò all'invito, poiché anche prima era solito recarsi da lei quando la regina lo chiamava. Appena Gige fu giunto, la donna gli disse: «Ora, Gige, delle due vie che ti si presentano, lascio a te scegliere quella che vuoi seguire: o, ucciso Candaule, ti prendi, insieme con me, anche il regno dei Lidi; oppure tu stesso, qui subito, devi morire, affinché, in tutto ligio a Candaule, non abbia per l'avvenire a veder più ciò che non si deve. Poiché bisogna pure che muoia o l'autore di questa trama, o tu che mi hai vista nuda e hai fatto ciò che non è lecito». Gige per un poco rimase sbalordito ad ascoltare ciò che gli si diceva; poi si mise a scongiurarla di non metterlo nella necessità di dover fare una tale scelta. Tuttavia non la persuase e comprese che era assolutamente necessario o uccidere il suo signore o essere egli stesso ucciso da altri: scelse di sopravvivere. Quindi le rivolse questa domanda: «Poiché mi costringi a privare della vita il mio padrone, contro la mia volontà, suvvia, che io sappia in qual modo attenteremo alla sua vita».

Ed essa di rimando disse: «L'attacco avverrà dallo stesso luogo da cui lui mi ha fatto apparire nuda: sarà aggredito nel sonno». [12] Quando si furono accordati sulle modalità dell'insidia, sopraggiunta la notte, Gige (dato che non lo si lasciava libero, né vi era alcuna via di scampo, ma bisognava proprio che morisse lui o uccidesse Candaule) seguì la donna nella stanza da letto. Essa gli mise in mano un pugnale e lo nascose dietro la stessa porta. Quindi, mentre Candaule riposava, Gige, sgusciò fuori dal nascondiglio e, dopo averlo ucciso, ebbe la donna e il regno.

## 5. Il metodo [Erodoto, *Storie*, 2.99]

Fin qui ho esposto ciò che ho visto, le mie riflessioni e le mie ricerche. A partire da qui esporrò i racconti degli Egiziani, come li ho ascoltati; inoltre aggiungerò anche qualcosa di quello che ho visto.

## 6. Il rispetto dei *nómoi* [Erodoto, *Storie*, 3.37-38]

[37] Cambise compì molte folli azioni [...] contro i Persiani e gli alleati: durante il suo soggiorno a Menfi aveva scoperchiato antiche tombe ed esaminato i cadaveri; entrò pure nel tempio di Efesto, dove di fronte alla statua del dio si abbandonò a una lunga risata [...]. Entrò persino nel tempio dei Cabiri, dove solo il sacerdote può entrare, e nessun altro; come se non bastasse, diede alle fiamme le statue che vi si trovavano, non senza averle a lungo schernite [...]. [38] Da tutto questo è evidente che Cambise fu preso da un grave accesso di follia, altrimenti non si sarebbe messo a dileggiare le cose sacre e i costumi tradizionali. Se si chiedesse a tutti gli uomini di scegliere fra tutte le usanze le migliori, ciascuno, dopo aver ben riflettuto, indicherebbe le proprie: a tal punto ciascuno è convinto che i propri costumi siano i migliori in assoluto. Perciò solo un pazzo può deridere simili cose. Da molte prove si può valutare che tutti gli uomini la pensano così circa le tradizioni, ma da una in particolare. Una volta Dario, durante il suo regno, convocò i Greci del suo seguito e chiese loro per quale somma avrebbero accettato di cibarsi dei cadaveri dei loro padri defunti; ed essi risposero che non lo avrebbero fatto mai, per nessuna somma. Subito dopo Dario chiamò degli Indiani, della tribù dei Callàti, che hanno l'abitudine di mangiare i genitori defunti, e domandò loro, in presenza dei Greci (che potevano seguire i discorsi grazie a un interprete), per quale somma avrebbero accettato di bruciare i loro padri defunti; ed essi si misero a urlare ingiungendogli di non dire empietà. Tale è la forza del *nómos*, e a me sembra che Pindaro ha detto bene nei suoi versi che «la tradizione (*nómos*) è regina del mondo».

## 7. Il dibattito sulle forme di governo [Erodoto, *Storie*, 3.80-82]

[80] Quando il tumulto si placò e furono trascorsi cinque giorni, gli autori della ribellione ai Magi si consultarono sulla situazione; in quella circostanza furono pronunciati discorsi che suonano forse incredibili alle orecchie di qualche greco, ma che furono davvero pronunciati. Otane consigliava di rimettere il potere a tutti i Persiani, dicendo così: «Secondo me non deve più essere un monarca a governarci: si tratta di un sistema né piacevole né valido. Voi avete pur visto fin dove si è spinta l'arroganza di Cambise e avete sperimentato anche quella del Mago [*Gaumata*]. Come potrebbe essere una cosa conveniente la sovranità di una sola persona a cui è lecito agire come vuole senza doverne rendere conto a nessuno? Anche il migliore di tutti gli uomini, una volta in-

nalzato alla monarchia, muterebbe dai suoi pensieri consueti. Poiché, se l'arroganza gli nasce dai suoi beni presenti, in ogni uomo l'invidia è già innata: se possiede questi due vizi, li possiede tutti. Molte azioni nefande le compie perché è gonfio di arroganza e molte perché è pieno di invidia. Eppure un re, che possiede ogni bene, non dovrebbe conoscere l'invidia. Invece verso i suoi cittadini si comporta esattamente al contrario: invidia i migliori finché sono ancora in vita, si compiace dei cittadini peggiori, ed è bravissimo nell'accogliere le calunnie. La cosa più assurda è che se lo ammira con moderazione si sdegna perché non si sente abbastanza riverito, e se lo riverisci molto se ne sdegna perché si sente adulato. Ma la cosa più grave è questa: sconvolge le tradizioni patrie, violenta le donne, manda a morte senza processi. Invece il governo del popolo comporta già il nome più bello che esista: "parità di diritti". E poi non c'è nulla di ciò che fa un monarca; le cariche pubbliche si sorteggiano, c'è un rendiconto per le magistrature ricoperte, tutte le decisioni sono prese in comune. Propongo dunque che noi, abbandonando il regime monarchico, glorifichiamo la moltitudine: nel molto infatti si trova ogni cosa». [81] Otane espresse questo parere. Invece Megabizo propose di affidarsi a una oligarchia, nei seguenti termini: «Ribadisco tutto ciò che Otane ha detto contro la monarchia, ma quando ci sollecita a trasmettere al popolo il potere egli si allontana dall'opinione migliore: non c'è nulla di più stupido e di più arrogante di una massa inetta. Non è assolutamente tollerabile che per evitare la violenza di un tiranno si cada poi nella violenza di una massa priva di freni. Almeno il tiranno, se agisce, lo fa con cognizione di causa, mentre il popolo non ha discernimento: e come potrebbe del resto averlo, se mai nulla gli è stato insegnato e se non ha visto mai nulla di buono che fosse suo, se si getta sulle cose senza riflettere e le sconvolge, come un fiume in piena? Al popolo si affidi pure chi medita la rovina dei Persiani; noi invece scegliamo un numero ristretto di persone, che siano le migliori, e affidiamo loro il potere; di questo gruppo faremo parte anche noi: ed è logico che le risoluzioni degli uomini migliori siano le migliori». [82] Megabizo espone questa opinione. Poi, per terzo, Dario fece conoscere la propria, dicendo: «I giudizi espressi da Megabizo nei confronti del popolo mi sembrano esatti, ma inesatti quelli sull'oligarchia. Delle tre forme di governo in questione, tutte ottime a parole, e cioè democrazia, oligarchia e monarchia, io sostengo che quest'ultima è di gran lunga superiore. Nulla infatti può apparire preferibile a un uomo solo, quando questi sia il migliore. Servendosi delle proprie straordinarie capacità può governare il popolo in maniera irreprensibile: è la soluzione più efficace per mantenere segreti i provvedimenti presi nei confronti dei nemici. Invece nell'oligarchia, tra i molti che impiegano le proprie capacità per il bene comune, sorgono di solito accese rivalità personali: ciascuno desidera primeggiare e far prevalere la propria opinione e si arriva così a gravi inimicizie personali; dalle inimicizie nascono guerre civili, e dalle guerre civili stragi; e dalle stragi al potere di uno solo il passo è breve: anche in questo si dimostra la superiorità della monarchia. Quando invece è il popolo a detenere il potere, inevitabilmente si sviluppa la criminalità: e quando questa penetra nella cosa pubblica, fra i criminali non si formano inimicizie bensì amicizie solide: perché quanti agiscono ai danni della cosa pubblica uniscono di nascosto i loro sforzi. Le cose vanno così fino a quando qualcuno si mette a capo del popolo e pone fine alle loro trame. Quest'uomo si attira l'ammirazione del popolo e così in conseguenza di tale ammirazione è proclamato re: anche in questo si dimostra che la monarchia è la forma di governo più sicura. Insomma, per riassumere in una sola frase: da

dove è venuta a noi la libertà e chi ce l'ha data? Il popolo, una oligarchia o un monarca? Il mio parere è che noi, ottenuta la libertà per opera di un solo uomo, dobbiamo conservare questa forma di governo, e non dobbiamo violare le tradizioni patrie, che sono validissime, poiché non sarebbe la scelta migliore».

### **8. Riferimenti interni alle *akroàseis*** [Erodoto, *Storie*, 1.1, 3.80, 4.99, 6.43]

I Fenici giunsero in queste nostre acque dal mare detto Rosso.

•

In quella circostanza furono pronunciati discorsi che suonano forse incredibili alle orecchie di qualche greco, ma che furono davvero pronunciati.

•

La Scizia ha due tratti di confine che corrono lungo il mare, a sud e a est, proprio come avviene in Attica; e in un certo qual modo si potrebbe dire che i Tauri vivono nella Scizia come nell'Attica un eventuale popolo distinto dagli Ateniesi che abitasse il Capo Sunio nel suo tratto più proteso sul mare, dal demo di Tòrico a quello di Anaflisto; parlo naturalmente nella misura in cui è permesso mettere a confronto queste piccole località con quelle grandi là.

•

E qui riferirò una cosa che desterà grandissima meraviglia in quei Greci che non ammettono che Otane, nel consiglio dei sette Persiani, abbia sostenuto il suo punto di vista: la necessità cioè di istituire in Persia la democrazia.

### **9. Il 'secondo proemio'** [Tucidide, *Storie*, 5.26]

Anche questi avvenimenti sono stati descritti dallo stesso Tucidide d'Atene, seguendo l'ordine del loro reale svolgimento, uno dopo l'altro, per estati e inverni, finché i Lacedemoni [*gli Spartani*] e gli alleati posero fine alla potenza ateniese e invasero le Lunghe Mura con il Pireo. Ventisette anni di guerra erano corsi fino a questo evento [431-404]. [...] Io sopravvissi a tutta la sua durata, giudicando i fatti come me lo consentiva la mia età e osservando, per conoscere ogni cosa con esattezza. E mi toccò di essere esiliato dalla mia patria per venti anni, dopo la mia spedizione contro Anfipoli come stratego e, trovatomi da ambedue i terreni d'operazione e non meno presso quello dei Peloponnesiaci, a causa del mio esilio, mi capitò di conoscere qualcuno di questi fatti con maggiore tranquillità. Mi accingo ora a riferire i motivi di dissidio e la rottura della pace conclusa dopo le ostilità dei dieci anni e i successivi avvenimenti di guerra [431-421].

### **10. La scelta del tema** [Tucidide, *Storie*, 1.1]

Tucidide di Atene ha narrato la guerra tra Peloponnesiaci e Ateniesi, come combatterono fra loro. Si mise subito all'opera, ai primi sintomi, prevedendo che la guerra sarebbe stata grande e la più memorabile rispetto alle precedenti. Lo deduceva dal fatto che i due popoli vi si apprestavano all'epoca della loro massima forza, in ogni settore dell'apparato bellico, e dalla constatazione che il resto delle genti greche si schierava o con gli uni o con gli altri, chi immediatamente, chi invece meditando di farlo. Fu il più grande sconvolgimento prodottosi nel mondo greco e in una parte considerevole dei barbari: insomma per la maggior parte dell'umanità. Infatti, sugli avvenimenti che precedettero il conflitto e su quelli ancor più remoti era impossibile raccogliere notizie si-

cure e chiare, per il troppo distacco di tempo; ma sulla base dei documenti, cui l'indagine più approfondita mi consente di prestar fede, ritengo che non se ne siano verificati di considerevoli, né sotto il profilo militare, né per altri aspetti.

### **11. Il capitolo metodologico** [Tucidide, *Storie*, 1.22]

Per quanto concerne i discorsi che ciascuno pronunciò quando la guerra era imminente o già infuriava, era difficile ricordare puntualmente, alla lettera, i rispettivi contenuti: sia per me, relativamente ai discorsi che avevo personalmente udito, sia per coloro che me li riferivano da fonti diverse. Ho scritto perciò i discorsi – attenendomi, naturalmente, il più possibile al senso complessivo – come a me pareva che ciascuno avrebbe appropriatamente parlato nelle varie circostanze. Quanto invece ai fatti – i quali costituiscono l'altra categoria di eventi relativi alla guerra – non ritenni di doverli scrivere sulla base di elementi d'informazione ricevuti dal primo capitato, né come parese a me, ma analizzando con cura e precisione sia gli eventi a cui avevo di persona assistito sia quelli che altri mi avevano riportato. Laboriosa indagine: poiché coloro i quali erano stati testimoni di uno stesso avvenimento non davano la stessa versione sulle medesime circostanze, ma in ognuna interferivano il favore per una delle due parti, nonché la difficoltà di ricordare a distanza di tempo. Probabilmente il mio racconto risulterà poco dilettevole in una pubblica lettura proprio perché privo di finalità artistiche. A me basterà che stimino utile la mia opera quanti vorranno vedere con precisione le vicende passate e orientarsi un domani di fronte agli eventi, quando stiano per verificarsi, uguali o simili, in ragione della natura umana. Ciò che ho composto è un'acquisizione perenne, non un pezzo di bravura mirante al successo immediato.

### **12. L'epitafio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra** [Tucidide, *Storie*, 2.37-41]

[37] «Il nostro ordine politico non emula leggi dei vicini. Siamo noi d'esempio ad altri, piuttosto che imitatori. E il nome che gli conviene è democrazia, poiché non si amministra lo stato nell'interesse di pochi, ma della cerchia più ampia di cittadini: secondo le leggi vige per tutti l'assoluta equità di diritti per ciò che riguarda gli interessi privati; e quanto alla considerazione di cui si gode, ciascuno è preferito per le cariche pubbliche a seconda del campo nel quale eccelle e non per la classe a cui appartiene più che per il merito. Di contro, se si considera il caso di un cittadino povero, ma capace di far del bene alla città, non gli sarà d'impedimento la modestia della sua condizione. Nella nostra città, non solo le relazioni pubbliche s'intessono in libertà, ma anche riguardo a quel clima di guardinga diffidenza che di solito impronta i rapporti quotidiani non si va in collera con il vicino, se fa qualcosa a suo piacere, né infliggiamo molestie, che senza voler esser un castigo, riescono pur sempre fastidiose. Nei rapporti interpersonali ci comportiamo senza recare offesa; nella sfera della vita pubblica non ci comportiamo in modo illegale, soprattutto a causa del rispetto: seguiamo le autorità di volta in volta al governo, ma principalmente le leggi e più tra esse quante tutelano le vittime dell'ingiustizia e quelle che, sebbene non scritte, sanciscono per chi le oltraggia un disonore comunemente riconosciuto. [38] Inoltre abbiamo creato per lo spirito numerose occasioni di svago dalle fatiche, istituendo giochi e feste in tutto l'anno [...]. E a causa della grandezza della nostra città tutti i prodotti di tutta la terra sono importati [...]. [39] Anche nei metodi di preparazione alla guerra siamo diversi dai nostri avversari: la

città accoglie tutti, senza provvedimenti d'espulsione di stranieri per impedire a qualcuno di conoscere o di vedere qualche cosa da cui un nemico, vedendola (se non fosse nascosta), potrebbe trarre vantaggio [...]. [40] Amiamo il bello senza esagerazione e la cultura senza mollezza. Investiamo l'oro in imprese attive, senza futili vanti. Non è vergogna, da noi, rivelare la propria povertà: lo è, piuttosto, non riuscire a evitarla. In ogni cittadino vi è la cura degli affari politici insieme a quella degli affari privati, ed è viva in tutti la capacità di adempiere egregiamente agli incarichi pubblici, anche se ciascuno si dedica ad attività diverse. Poiché unici al mondo valutiamo non inattivo, bensì inutile, un cittadino che non prende parte agli affari pubblici. Siamo noi stessi a prendere direttamente le decisioni o almeno a ragionare come si conviene sulle circostanze politiche: non riteniamo il discutere nocivo all'agire, ma piuttosto consideriamo un danno il non essere informati, attraverso il dibattito, su tutti i particolari possibili di un'operazione, prima di intraprenderla. [...] Per noi la nobiltà di spirito riveste un senso opposto all'interpretazione corrente: ci procuriamo le amicizie non ricevendo benefici, ma facendoli. [...] E soli offriamo agli altri il nostro aiuto, non calcolando l'utile che ne potremo trarre, ma spinti dalla fiducia che nasce dalla libertà. [41] Dirò, in breve, che tutta la città nostra è un esempio di educazione per la Grecia. In particolare mi sembra che ogni cittadino, educato alla nostra scuola, può essere disponibile e sufficiente alle più svariate attività, con la massima versatilità e disinvoltura. Non è, questo, uno sfoggio di parole dette per l'occasione attuale, ma la verità dei fatti: lo mostra la stessa potenza della città, che abbiamo ottenuto attraverso queste caratteristiche di vita. [...] Non solo i contemporanei, ma anche i posteri ci ammireranno, come autori di una potenza che ha lasciato profonde tracce nel mondo e ricche testimonianze. [...] Per tale città questi uomini combatterono e morirono nobilmente, non volendo che essa fosse loro sottratta, ed è giusto che ognuno dei vivi sia pronto a soffrire per lei.

### **13. Il dialogo dei Melii** [Tucidide, *Storie*, 5.91-116]

[91] ATENIESI: «[...] Vi mostreremo che siamo qui per sostenere il nostro impero e che ora faremo le nostre offerte per la salvezza della vostra città, perché intendiamo praticare su di voi un governo libero da ansie e da rischi, e impiegare integre le vostre forze per un comune profitto.» [92] MELII: «E come potrebbe essere utile per noi essere schiavi, come è utile per voi dominarci?» [93] ATENIESI: «A voi toccherebbe la fortuna di vivere sudditi, invece di subire le estreme conseguenze, e per noi sarebbe un guadagno non avervi annientati.» [94] MELII: «E dunque non accettereste che noi ce ne stessimo in pace e fossimo amici invece che nemici, ma alleati di nessuno?» [95] ATENIESI: «No! La vostra inimicizia infatti non ci danneggia tanto quanto la vostra amicizia, poiché questa proporrebbe agli occhi degli altri sudditi un esempio di fiacchezza da parte nostra, mentre il vostro odio darebbe loro un esempio della nostra potenza.» [...] [98] MELII: «[...] In realtà, è per noi pure urgente, ancora una volta, prendere a modello il vostro comportamento – la costrizione cioè a scartare i temi del diritto per farci curvare a forza la fronte davanti all'idolo della vostra convenienza – e cercare di convincervi, illustrandovi quale sarebbe l'utile per noi, nell'eventualità che lo sia anche per voi. Non credete che tutti gli stati che attualmente non sono alleati né degli uni né degli altri prepareranno ostili le armi, quando, riflettendo sul nostro destino, temeranno che una volta o l'altra voi attaccherete anche loro? E quale altro guada-

gno questo atteggiamento comporta se non quello di accrescere, con le vostre mani, i nemici che già avete e di guadagnarvi per forza l'odio di coloro che nemmeno ci pensano?» [99] ATENIESI: «Non ci pare che la minaccia di costoro incomba tanto grave. È gente di terra, sparsa per il continente [...]. Gli isolani, piuttosto, ci fanno temere. Non solo quelli senza padroni, come voi, ma anche quelli che sono ormai esasperati dal giogo del nostro impero. Poiché costoro, in uno scatto folle, potrebbero esporre loro stessi e noi a una caduta verso ben prevedibili abissi.» [100] MELII: «Ebbene, [...] non sarebbe molto disonesto, oltre che vigliacco, se noi che godiamo ancora l'indipendenza non tentassimo ogni sforzo prima di essere ridotti in servitù?» [101] ATENIESI: «Non è come voi dite, se almeno vi ispirate alla ragione. Non si tratta, per voi, di farvi onore confrontandovi a parità di forze, per non guadagnarvi il disonore. Urge piuttosto provvedere con prudenza alla vita, senza provocare un nemico molto più forte di voi. [...] Evitate di subire questa sorte voi che siete deboli e avete una sola possibilità; e non imitate la maggior parte degli uomini, i quali, benché sia ancora possibile la salvezza con espedienti terreni, quando ogni tangibile motivo di speranza li abbandona (perché ormai sono schiacciati) si rivolgono alle speranze invisibili, ai vaticini, alle profezie e ad altre simili arti che, con le speranze, portano alla rovina.» [104] MELII: «[...] Ci sorregge tuttavia la fede che, in quanto alla fortuna che dipende dalla divinità, non soccomberemo: poiché, rispettosi degli dèi, ci opponiamo a uomini ingiusti. Quanto allo squilibrio di forze, c'è fondata ragione di aspettarsi l'intervento amico di Sparta. [...] Considerandolo da ogni lato, non è poi tanto folle il nostro ardimento.» [105] ATENIESI: «Quanto ai buoni sentimenti verso la divinità, siamo certi che anche noi non resteremo in ombra. [...] Riteniamo infatti che tanto l'uomo quanto la divinità, dovunque hanno potere, lì lo esercitano – il primo apparentemente, l'altra visibilmente – e per sempre, per un insopprimibile impulso della natura. È una legge che non fummo noi a istituire, o ad applicare per primi quando già esisteva; l'ereditammo che già esisteva, ed esisterà in eterno quando noi la lasceremo in eredità, e dunque la applichiamo, consapevoli che anche voi, come chiunque altro, agireste esattamente come noi se aveste la stessa nostra potenza. Ecco i ragionevoli motivi in virtù dei quali non ci allarma la volontà divina: non periremo per causa sua. Per il credito che accordate a Sparta, per il senso d'onore che le attribuite e che dovrebbe spingerla a proteggervi, ci felicitiamo per la vostra ingenuità, ma non invidiamo la vostra incoscienza. [...] [107] Ignorate che, in politica, l'utile si accompagna alla sicurezza, mentre a praticare il giusto e l'onesto ci si espone a pesanti rischi: una cosa, questa, che gli Spartani non osano minimamente, il più delle volte [...]; deve piuttosto spiccare, in questo o quel settore, un vantaggio bellico ben definito, dal lato di chi ricorre all'alleanza. E Sparta è più scrupolosa delle altre potenze su questo punto [...]. Sicché non è nemmeno logico aspettarsi che tentino una traversata: verso un'isola, poi, quando noi dominiamo i mari!» [110] MELII: «Potrebbe affidare ad altri l'incarico della nostra difesa. [...]» [111] ATENIESI: «Quand'anche quest'ipotesi s'avverasse, non ci coglierebbe sprovvisti d'esperienza, e anche a voi dovrebbe già esser noto che gli Ateniesi non indietreggiarono mai da un assedio per paura d'altri. Ma ormai ci siamo convinti [...]. I validissimi sostegni da voi sperati si fanno aspettare, e quelli di cui disponete sono insufficienti per poter avere la meglio sul congegno bellico che già preme alle vostre porte. E darete prova di una grande irrazionalità di intenti, se, dopo averci congedati, tarderete a prendere qualche risoluzione più avveduta. [...] State in guardia, se vi sorregge la ragione:

non considerate sconveniente essere vinti dalla città più potente, che vi fa offerte moderate. Non è per voi una infamia entrare nell'alleanza, serbando la vostra terra a prezzo di un tributo. Vi si consente di scegliere tra la sicurezza e la guerra: non appigliatevi al partito peggiore. Poiché è destinato sempre a felici successi chi non cede di fronte ai propri pari, ma si comporta bene con i più forti e ed è moderato con i più deboli. Dibattete fra voi questi punti, anche quando noi delegati saremo lontani, e tornate spesso a riflettere che state deliberando sulla patria, che è una, e che da una sola decisione dipenderà se essa sarà salva oppure no.» [112] Quindi gli Ateniesi si ritirarono dalle trattative. I Melii rimasero con se stessi e, ostinati in quei medesimi principi che avevano espresso in sede di dibattito, risposero così: «La nostra decisione, Ateniesi, non è mutata, né in poco tempo priveremo della libertà una città che è abitata ormai da settecento anni, ma tenteremo di salvarla, confidando nel favore divino che finora l'ha salvaguardata e nella vendetta degli uomini e degli Spartani. Ci offriamo neutrali alla vostra amicizia, e vi proponiamo di allontanarvi dal nostro suolo dopo aver concluso un trattato che ad ambedue sembrerà opportuno.» [113] Questa fu la risposta dei Melii. Gli Ateniesi, sospendendo definitivamente i negoziati, a questo punto replicarono: «A giudicare da questa risposta, frutto di una risoluzione meditata, si potrebbe dire che tra gli uomini voi siete gli unici a valutare le cose future più evidenti di quelle che sono sotto gli occhi, e a vedere già come reali le cose invisibili, desiderandole. Affidandovi completamente agli Spartani, alla sorte e alle speranze con la più incondizionata fiducia, sarete anche completamente annientati.» [114] I delegati ateniesi tornarono al proprio campo. Gli strateghi, poiché i Melii opponevano un così netto rifiuto, si dedicarono a preparare l'azione e distribuitosi il lavoro [...] circondarono con un muro i Melii [...]. E l'estate [del 416] finiva. [116] Nel seguente inverno [...] i Melii si videro obbligati alla resa senza condizioni. Gli Ateniesi passarono per le armi tutti i Melii adulti che caddero in loro potere, e misero in vendita come schiavi i bambini e le donne. Si stabilirono essi stessi in quella località, provvedendo più tardi all'invio di cinquecento coloni.